

«Salerno letteratura», l'ultima giornata

Con O'Connell oltre il true crime

L'irlandese racconta l'assassino più famoso del suo Paese
«Macarthur era un aristocratico, fu un trauma per tutti noi»

Erminia Pellecchia

«È un libro molto personale. In varie forme, è un libro sulla scrittura, sul rapporto tra uno scrittore e il suo soggetto, sul lavoro infinitamente complesso di cercare di arrivare alla verità, partendo da un evento terribile, della persona che ne è stata protagonista. Forse la sfida più grande è stata cercare di penetrare la fitta rete di depistaggi, di fantasticherie, di autoinganni – e spesso delle vere e proprie bugie – che Macarthur intesseva intorno a sé, per raggiungere una sorta di verità. Per poter raccontare onestamente questa storia, sentivo di dover riconoscere fino a che punto io stesso ne fossi un personaggio». Mark O'Connell, il giornalista e scrittore irlandese che, con *Essere una macchina* e *Appunti da un'apocalisse* ha indagato nei recessi più oscuri del nostro tempo e del nostro futuro, parla di *Un filo di violenza. Una storia di verità, invenzione e assassinio* (Il Saggiatore, pagg 296, 20 euro, traduzione Alessandra Castellazzi), suo ultimo romanzo, un viaggio nelle tenebre in cui racconta di Malcom Macarthur, la cui follia criminale sconvolse l'Irlanda del 1982. Lo presenterà oggi nell'ultima giornata di «Salerno letteratura» (alle 22 nel duomo), che vedrà sfilare anche Giancarlo De Cataldo, Barbara Alberti, Ellie B. Luin, Eric Chevillard, Filippo Ceccarelli ed i finalisti del Premio Strega.

O'Connell, lei era un bambino all'epoca dell'arresto.

«Avevo circa 8 anni quando ne sentii parlare da mio padre. L'arresto era avvenuto nell'edificio dove vivevano i miei nonni. Il fatto che un assassino fosse stato preso nella casa di un famoso politico, proprio accanto al loro appartamento, ai miei occhi di bambino era una cosa davvero emozionante. Suppongo che quello sia stato il mio primo ingresso nel labirinto di un'ossessione, al centro del quale, oltre tre decenni dopo, ho final-

mente trovato Macarthur».

Ed ha deciso di scrivere un libro.

«È successo in modo graduale e diluito nel tempo, e poi molto rapidamente. Dopo il rilascio di Macarthur mi capitava di vederlo in giro, ero incuriosito: mi chiedevo cosa provasse a essere una persona così nota – un vero e proprio "villain" entrato nella storia – in una città così piccola come Dublino. Mi interrogavo sulla sua vita. Poco prima della pandemia, mi resi conto che volevo scrivere di lui. Sentivo a livello istintivo che sarebbe stato un personaggio affascinante, la cui storia avrebbe potuto rivelare cose inaspettate sull'Irlanda, ma anche sui recessi più oscuri della natura umana».

Come ha bilanciato la sua esperienza personale con l'oggettività necessaria per una non fiction novel?

«Ho fatto molte ricerche d'archivio, ho parlato con Macarthur per decine di ore, con i detective, con le persone che avevano avuto un qualche tipo di ruolo all'interno della sua vita. I fatti, così come si svolsero, erano e sono noti. Da un lato avevo una storia relativamente lineare da raccontare; dall'altro, sentivo che doveva essere costantemente messa in discussione e sovvertita. In questo senso, le mie conversazioni con Macarthur e la mia esperienza personale e soggettiva in relazione a essa sono davvero il cuore del libro. Ho dedicato un grande spazio anche alle questioni etiche ed epistemologiche legate alla scrittura di questo tipo di narrazione. È stato definito un anti-libro di true crime, non è stato intenzionale – il genere non mi ossessiona così tanto da volerne sovvertire le regole – ma in molti modi è vero che va controcorrente rispetto a questa tipologia di libri».

La società irlandese ha vissuto un vero e proprio trauma collettivo.

«C'è stato un impatto enorme. Erano crimini scioccanti, per prima cosa, e la natura di Macarthur stesso – la sua personalità aristocratica, le sue connessioni con per-

sonaggi potenti e privilegiati – ha alimentato intorno a questi omicidi un'aura di scandalo, di cospirazioni, ancora oggi non completamente dissipata. Stava per cadere persino un governo».

Quali sono state le motivazioni psicologiche di Macarthur?

«Penso che, in un modo oscuro e inquietante, stesse agendo per autodifesa. Questo non per esonerarlo dalle sue colpe, tutt'altro, ma credo che la sua idea di sé stesso fosse così legata a un senso quasi aristocratico di libertà e autodeterminazione che la prospettiva di rimanere senza soldi e senza lavoro si trasformò in una minaccia esistenziale. Ecco perché decise di provare a rapinare una banca. Gli omicidi che seguirono credo siano stati il risultato di un panico cieco per la situazione che si era creata. È un'interpretazione che va presa con cautela, ma c'è qualcosa che continua a non trovare una spiegazione soddisfacente. Quello che più mi interessa è proprio questa ambiguità, questa impenetrabilità. È in gran parte ciò di cui parla il libro, infatti».



SCRITTORE Mark O'Connell, 44 anni, irlandese